

La poesia georgica di Tosi è talmente schietta e genuina da evocare addirittura, di là dal tempo e contro la distinzione delle arti diverse, l'esempio di Virgilio vergine e padre. Voglio dire che, davanti a un paesaggio di Tosi, non tanto si pensa ai paesisti nostrani (Fontanesi, Gola) o inglesi (Bonington, Constable) o francesi (Millet, Monet, Cézanne), i quali possono aver contribuito tutti alla sua formazione pittorica (vi han contribuito certo), quanto a quel primo e supremo poeta della campagna italiana (più esattamente italiana del settentrione) ch'è l'antico agricola di Andes.

Facile infatti sarebbe apporre a ciascun quadro un'epigrafe virgiliana, e si vedrebbe com'essa si addica al dipinto meglio di qualunque altra didascalia.

*Vere novo, gelidus canis cum monibus unor  
liquitur et zephyro putris se gleba resolvit...;*

oppure:

*...exustus ager morientibus aestuat herbis;*

Troppo attaccato al vero, troppo verista? Ch'egli non abbia mai pensato di sottrarsi al necessario paragone (il "duello" diceva Baudelaire) con la realtà, è cosa bene evidente; ma non meno evidente è che gli aspetti del mondo, quali egli li coglie, sono altrettanti specchi della sua sensibilità, della sua commozione intima.

Troppo sensuale? In un suo scritto recente leggevo queste parole, intese a illustrare una veduta di *Terre arate*: "nell'aria odor di terra fresca. Un desiderio mi nasce di prenderla a piene mani per meglio immedesimarmi con essa". Nessun dubbio che questo appetito di *nourritures terrestres*, in Tosi, sia sincero e determinante; ma a cose fatte, cioè a pittura dipinta, le corpose vivande si son trasformate in puri succhi spirituali, e le "terre arate" respirano umanamente e sembrano guardare il cielo con religiosa devozione e aspettazione fidente.

Superfluo rilevare che la religiosità di Tosi non dà mai in mistiche evanescenze; che il suo amor sacro della natura non rifiuta, anzi comprende e integra e sublima, l'amor profano di essa; che la sua visione fantastica ha sempre radice nelle cose viste. Le quali, per umili che siano (penso alle nature morte), quando son toccate dalla luce di Dio, sprigionano estaticamente l'anima del colore; e Tosi è lì, occhi e cuore aperti, per ricevere in umiltà il dono divino.

("La Biennale di Venezia", 2, ottobre 1950, pp. 12-13)